

**Zeitschrift:** Rivista militare della Svizzera italiana  
**Herausgeber:** Lugano : Amministrazione RMSI  
**Band:** 73 [i.e. 74] (2002)  
**Heft:** 4

**Artikel:** L'Europa fra ricerca della pace e unilateralità statunitense  
**Autor:** Ferioli, Alessandro  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-247609>

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 30.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# L'Europa fra ricerca della pace e unilateralità statunitense

ALESSANDRO FERIOLI, PROFESSORE PRESSO L'ISTITUTO TECNICO «LEOPARDI» DI BOLOGNA

Il rifiuto del Presidente statunitense George W. Bush di ratificare il Trattato che istituisce la Corte Penale Internazionale – già firmato dal suo predecessore – a meno che non venga garantita l'immunità ai militari americani, come necessario “privilegio” a protezione della loro delicatissima attività internazionale contro il terrorismo, apre nuove prospettive nello scenario mondiale.

Il 6 maggio scorso, con l'annuncio ufficiale della Cassa Bianca di non volere confermare lo Statuto di Roma precedentemente sottoscritto il 31 dicembre 2000, avevamo assistito con qualche preoccupazione alla prima seria presa di distanza da parte degli U.S.A. nei confronti del Tribunale Permanente dell'Aja, che dovrà giudicare i crimini di guerra, quelli contro l'umanità e i casi di genocidio, e potrebbe entrare in funzione a pieno regime operativo già dopo l'estate del 2003 (le scadenze intermedie più importanti sono costituite, come è noto, dal gennaio 2003, data di convocazione della seconda assemblea generale chiamata ad eleggere il collegio giudicante, e dal febbraio-marzo successivo, periodo in cui il procuratore generale e i diciotto giudici dovrebbero prestare giuramento).

Detta Corte manterebbe ad ogni modo competenze operative ben precise e circoscritte, dal momento che potrà occuparsi soltanto di crimini commessi dopo la mezzanotte fra il 31 giugno e il 1° luglio 2002; non avrà poteri retroattivi; la sua autorità sarà limitata esclusivamente ai Paesi aderenti al trattato istitutivo (sinora 73), e non potrà in alcun modo sopravanzare la giurisdizione dei tribunali nazionali, intervenendo soltanto quando questi si trovassero nella impossibilità accertata di operare o rifiutassero espressamente di dare corso al procedimento. Inoltre i cittadini di altre nazioni potranno essere tutelati esclusivamente se i crimini contro di essi saranno stati commessi sul suolo di uno stato aderente, circostanza che riduce fortemente il campo d'azione della Corte.

La posizione del Presidente Bush deriva da un chiaro – e per nulla dissimulato – atto di sfiducia nei confronti del nascente potere giudiziario sovranazionale, che a detta del governo statunitense potrebbe facilmente prestarsi a muovere accuse strumentali e rispondenti agli interessi dei nemici degli Stati Uniti, venendo così ad assumere un ruolo più politico che di tutela dei diritti lesi. Pertanto, se l'umanità vuole che gli U.S.A. continuino a svolgere quella funzione di “gendarmi del mondo” che hanno ricoperto sinora, deve secondo Bush garantire ai suoi soldati una libertà di movimento pressoché assoluta in ogni angolo della terra, anche se ciò sconfinasse in una vera e propria “impunità”.

Di contro a tali ragioni si è registrata la presa di posizione – ovviamente di segno nettamente contrario e fortemente critica – della Unione Europea, interessata invece a raccogliere a livello internazionale il massimo consenso possibile intorno alla Corte Penale Internazionale, per fare sì che essa rappresenti fin dal suo nascere un organismo giusto, imparziale, credibile ed efficace (pena la sua inutilità).

Pertanto possiamo individuare al momento due linee di tendenza ben difficilmente conciliabili. Da una parte quella dell'Unione Europea, che sta giocando con grande determinazione e impegno una vera e propria scommessa sugli organismi sovranazionali, e in particolare su quelli giuridici, nella convinzione che la pace e l'amicizia fra i popoli possano scaturire soltanto da rapporti internazionali fondati sul diritto, dalla stipulazione di trattati multilaterali che rispettino anche i soggetti più deboli e dalla volontà precisa di perseguire le responsabilità individuali per i reati commessi. Dall'altra parte dell'oceano si registrano invece sempre più di frequente atti unilaterali ad opera di un Governo U.S.A. consapevole che, venuta meno da alcuni anni la contrapposizione militare e ideologica fra le due tradizionali superpotenze protagoniste della Guerra Fredda, alla forza dei principi – indispensabile sino a ieri per fronteggiare una Unione Sovietica che adesso non esiste più – si è oggi sostituita quella delle grandi multinazionali e dei potenti gruppi finanziari, capaci più che mai ora di influenzare e dirigere la politica di molti stati, se non addirittura di propagare la volontà degli U.S.A. in tutto il resto del mondo (come sta avvenendo in India, dove a un avvicinamento politico corrisponde la penetrazione economica in atto già da tempo da parte di importanti operatori del settore *hi-tech*, come Motorola, Intel e Texas Instruments).

Ciò è ancor più grave se si pensa che furono proprio gli Stati Uniti a cercare di insegnarci che un tribunale internazionale rappresenta non soltanto uno strumento di giustizia, ma anche un necessario viatico per la riconciliazione di popoli che si sono combattuti tra loro, nonché per il raggiungimento della oggettività e della verità nella conoscenza storica. Il Tribunale di Norimberga subito dopo la seconda guerra mondiale fu in tal senso un elemento indispensabile per la riappacificazione con le nazioni europee toccate dal nazismo, e pretese al contempo di fornire una “versione” storica dei fatti che per lungo tempo è stata accolta incondizionatamente: strumento nelle mani degli anglo-americani, il Tribunale condannò giustamente gli uomini più in vista del nazismo e i pezzi grossi delle forze armate tedesche, mentre “dimenticò” invece di processare gli scienziati dell'en-

*Pur non condividendo la tesi dell'articolo la redazione ha deciso di pubblicarlo quale contributo alla discussione sul Tribunale penale internazionale.*

**È forse giunto il momento di rendersi conto che l'evoluzione dello scenario politico che negli ultimi anni ha modificato profondamente il ruolo degli U.S.A. nel mondo, facendo di essi oramai una Potenza Unica, non consente più agli stessi Stati Uniti di farsi portatori di importanti progetti di pace, come era avvenuto invece all'indomani della Prima Guerra Mondiale, con i "14 punti" del Presidente Wilson (che prevedevano tra l'altro la costituzione della Società delle Nazioni), e all'indomani anche della Seconda Guerra Mondiale, con la sconfitta dei nazi-fascismi, allorquando proprio la vittoria anglo-americana consentì la costituzione di quell'O.N.U. che oggi sembra non interessare più gli americani**

tourage di Wernher von Braun (tutti ufficiali SS) che avevano lavorato alla realizzazione delle V-2, sfruttando la manodopera dei deportati ridotti in schiavitù, e che continuarono imperturbati ad operare nel dopoguerra per conto della N.A.S.A..

E non soltanto il tribunale di Norimberga, ma tutti i maggiori organismi politici e giudiziari sovranazionali del Novecento – dalla Società delle Nazioni all'O.N.U. – furono ideati e posti in essere dagli Stati Uniti d'America. In altre parole, viene il sospetto che gli U.S.A. abbiano intenzione oggi più che mai di utilizzare gli organismi internazionali come strumenti di esercizio del loro potere mondiale, e siano pronti a disfarsene nel momento in cui questi intacchino o mettano in discussione la sovranità mondiale americana, o non si prestino alla sua legittimazione con la condiscendenza richiesta (come nel caso di un prossimo attacco all'Iraq, per legittimare il quale il Presidente George W. Bush non mostra di sentirsi vincolato a un'eventuale risoluzione dell'O.N.U.).

Allo stesso modo anche il Tribunale Penale Internazionale per la ex-Jugoslavia è servito allo scopo di inquisire Milosevic, in un processo che evidentemente non è riuscito a prescindere dal contesto storico e dai rapporti di forza della politica internazionale, né dall'esigenza, squisitamente politica, di giustificare e legittimare un intervento armato nei Balcani; ma ha anche dimostrato che il principale accusato – Slobodan Milosevic appunto – ha una straordinaria propensione e capacità di “allargare” il banco degli imputati, cercando di attirarvi anche le massime autorità statunitensi. Da qui il declino, anche nei media e nell'opinione pubblica, dell'immagine del Tribunale per la ex-Jugoslavia.

Anche se la Corte Penale Internazionale appena istituita non ha capacità di intervento retroattivo, dunque, per gli Stati Uniti si potrebbe profilare comunque un futuro gravido di pericoli giudiziari. Basti ricordare a tal proposito il trattamento inflitto a Guantanamo ai prigionieri catturati in Afghanistan, privati dal Governo U.S.A. dei più elementari diritti previsti dalla Convenzione di Ginevra per i prigionieri di guerra. Basti ripensare ai numerosi bombardamenti effettuati indiscriminatamente sulla popolazione civile – sulla scorta del principio teorizzato da Giulio Douhet e dall'americano Mitchell dell'impiego essenzialmente “terroristico” dell'arma aerea – e ribattezzati eufemisticamente come “danni collaterali”: sarà appena il caso di ricordare a tal proposito la strage del 1° luglio scorso a Tarin Kowt, dove su una festa di nozze sono state sganciate bombe da parte di B52 e di Ac130 impegnati in un intervento di supporto aereo a una pattuglia finita sotto tiro, mietendo una quarantina di vittime, molte delle quali donne e bambini.

E allora che cosa fare? È evidente che l'Unione Europea, pur essendo costituita da Stati che sono da sempre ottimi alleati degli U.S.A., non può permettersi di compiacere gli Stati Uniti anche questa volta. L'Unione Europea, invece di continuare a consentire che i

singoli Stati ad essa aderenti conguaglino la propria politica estera a quella statunitense (cosa che è in contraddizione con la stessa ragione d'esistere dell'Unione), potrebbe invece imprimere un'accelerazione alle riforme e ai cambiamenti in atto, sia all'interno dell'Unione che a livello internazionale, per fare sì che le politiche europee e nazionali degli stati aderenti rispondano sempre più appieno agli interessi europei e nazionali (che dovranno tendere sempre più ad identificarsi).

Soprattutto, è forse giunto il momento di rendersi conto che l'evoluzione dello scenario politico che negli ultimi anni ha modificato profondamente il ruolo degli U.S.A. nel mondo, facendo di essi oramai una Potenza Unica, non consente più agli stessi Stati Uniti di farsi portatori di importanti progetti di pace, come era avvenuto invece all'indomani della Prima Guerra Mondiale, con i “14 punti” del Presidente Wilson (che prevedevano tra l'altro la costituzione della Società delle Nazioni), e all'indomani anche della Seconda Guerra Mondiale, con la sconfitta dei nazi-fascismi, allorquando proprio la vittoria anglo-americana consentì la costituzione di quell'O.N.U. che oggi sembra non interessare più gli americani. Adesso, vista la incapacità degli U.S.A. di proporre nell'immediato progetti di pace validi e convincenti (anzitutto!), la palla forse potrebbe passare all'Unione Europea, indiscutibilmente potratrice di grandi valori come la pace e la crescita economica, capace di unire e di coinvolgere popoli assai diversi tra loro all'insegna di quegli ideali indispensabili per costruire un futuro di pace. Si tratta però di vedere se gli Stati sapranno realizzare una vera integrazione europea, a costo anche di prendere un poco le distanze dalla politica internazionale degli U.S.A.

Sia comunque chiaro – per concludere – che un modo di guardare agli eventi mondiali come quello che ho prospettato non esime tuttavia dallo stare però attenti a non confondere mai, per superficialità o malafede, i nostri amici di sempre (cioè gli U.S.A.) con i nostri nuovi “Nemici del terrore”, e dal tenere bene a mente che un allentamento dei rapporti di fratellanza con gli Stati Uniti sarebbe poco utile, oltre che sleale. Ritengo tuttavia che si possa essere alleati onesti e sinceri anche se si sostiene che la politica estera del proprio Paese non deve necessariamente conguagliarsi sul modello statunitense, ma deve invece vagliare attentamente ogni iniziativa americana al fine di valutare se essa sia rispondente *anche* agli interessi nazionali e, in caso contrario, cercare altre soluzioni in ambito europeo. ■